



Vari

CIVILTÀ DELLA MEMORIA

Edizioni Studio Tesi - Pordenone

Collana di personalità della regione

di Rinaldo Rizzi

Curata dalle "Edizioni Studio Tesi" di Pordenone, l'unica impresa editoriale della nostra regione che attualmente a livello saggistico abbia raggiunto una dimensione nazionale, ha preso corpo la collana "Civiltà della memoria".

Detta collana, varata nell'autunno del 1991, conta alla fine di aprile del '93 già ben dodici titoli, mentre ne sono in programmazione un'altra ventina.

Con questo progetto editoriale ci si propone di recuperare alla conoscenza presente e di "fissare" per le generazioni a venire la personalità, le vicende e il lavoro di coloro che con la loro vita hanno contribuito in termini storicamente significativi all'emergere di valori caratteristici della regione Friuli-Venezia Giulia, sia essa per alcuni patria d'origine o per altri terra d'adozione. La collana si compone di una serie di monografie; esse presentano la biografia di uomini che sono stati rappresentativi degli sviluppi di questa "identità" con l'apporto di un loro originale e significativo contributo, che per lo più ha varcato i confini di questa nostra regione e talora anche quelli nazionali.

I dodici volumi finora usciti hanno trattato di:

1) Fermo Solari (1900-1989), nato nella povertà in un disperso e modesto borgo carnico, diventato esponente nazionale azionista e poi socialista, nonché singolare creatore della fabbrica di teleindicatori "Solari" che ha ampiamente conquistato una presenza specifica sul mercato mondiale;

2) Vittorio Vidali (1900-1983), nato a Muggia da una famiglia operaia e divenuto una delle figure leggendarie della militanza comunista internazionale; la sua travagliata vita copre l'arco politico dalla Trieste asburgica a quella repubblicana passando dall'impegno politico negli USA, a quello militare nella guerra civile spagnola, alla direzione del soccorso rosso internazionale da Parigi, a Mosca, al Messico.

3) Biagio Marin (1891-1985), figlio di un oste gradese, frequentatore a Firenze del gruppo "La voce". Da cittadino austro-ungarico è universitario a Vienna ma, disertore, combatte volontario nell'esercito italiano. Marin comunque lo si ricorda per la sua opera di scrittore: egli è con la sua ampia produzione letteraria fra le massime espressioni della poesia dialettale del nostro Paese, avendo dato alla parlata di una piccola comunità isolana la dignità di una lirica universale.

4) Virgilio Giotti (1885-1957), triestino di nascita e di vita, è una delle voci più importanti del Novecento poetico italiano anche se l'uso del dialetto triestino ne ha limitato la popolarità. Va annoverato come una delle figure più rappresentative dell'identità giuliana nel travagliato scenario, particolarmente aspro, del ventesimo secolo.

5) Gianni Bartoli (1900-1973), nato e cresciuto in terra d'Istria, trasferitosi a Trieste nel '40 ma vivamente partecipe del lacerante "esodo istriano". Esponente democristiano, è primo cittadino della città giuliana dal '49 al '57, esprimendo con passione e caparbieta contraddizioni e conflitti di una città trasformata da terra d'incontro e cucina mitteleuropea a linea di confine fra due blocchi contrapposti.

6) Jakob Ukmar (1878-1971), nato sul Carso, ad Opicina, imbecca da subito la strada sacerdotale. Diventato per scelta teologo e per condizione storica voce religiosa di una minoranza sacrificata e talora umiliata, può essere considerato una delle più alte coscienze civili e religiose del mondo cattolico sloveno.

7) Augusto Cesare Seghizzi (1873-1933), istriano, diventato in seguito goriziano d'adozione, segue le orme professionali paterne diventando uno dei più noti e apprezzati compositori ed elaboratori del canto popolare friulano oltre che originale creatore di canti oratori.

8) Antonio Santin (1895-1981), figlio d'un pescatore istriano, consacrato sacerdote alla fine dell'Impero asburgico. Vescovo della Fiume dannunziana e poi del Territorio Libero di Trieste e Capodistria ed infine della Trieste restituita all'Italia, riflette emblematicamente come uomo e "defensor civitatis" un periodo lacerato e difficile della nostra storia politica ed umana.

9) Ottavio Bottecchia (1894-1927), trevisano, ottavo figlio di un emigrante stagionale in Germania, trasferitosi nel '23 a Pordenone. È l'espressione vivente e malinconica di un'epoca di fatiche, d'insicurezze, di miserie e di miti, ma insieme di tenacia e di dignità popolare. Primo italiano a vincere il Tour (1924), è diventato con Alfredo Binda una delle figure mitiche dello sport ciclistico italiano.

I volumi successivi riguardano l'industriale pordenonese Lino Zanussi, lo psichiatra veneziano Franco Basaglia, lo scultore udinese Mirko Basaldella e il politico friulano Tiziano Tessitori. Si va dunque dalla letteratura all'economia, dalla politica al mondo dello sport, dalle arti alle scienze umane, ricostruendo un insieme di personaggi e di eventi, riportati ad una memoria collettiva, in genere non vissuti direttamente ed analizzati con la luce della ragione o comunque distanziati emotivamente nel tempo trascorso dagli eventi descritti.

La collana "Civiltà della memoria" spazia dai nomi più noti di un Pasolini, di un Marin, di uno Zanussi, di un Basaglia o di un Carnera a quelli meno famosi ma altrettanto incidenti ed espressione della specificità e degli sviluppi dell'identità di queste nostre complesse, variegata e travagliate "terre di frontiera", quali Gortani, Kosovel, Stuparich, Solari, Pincherle e tanti altri. Nomi che di per sé testimoniano il complesso intreccio antropologico fra istriano e friulano, fra Carso e Mitteleuropa, fra nazionalismo e multiculturalità italo-slava, caratteristica peculiare e profonda delle tante anime di questo limbo di terra contesa e spesso devastata, posta ai limiti fra il mondo latino e quello slavo-germanico.

I lavori fin qui seguiti, pur tutti molto utili nella composizione del mosaico storico, culturale e sociale del Friuli-Venezia Giulia, sono espressione di impostazioni fra loro molto diverse. D'altronde era difficile ipotizzare che più mani e diverse collocazioni esistenziali nel tempo, nello spazio e nelle opzioni di vita culturale, politica e professionale, sia di chi scrive che di chi è rappresentato, potessero seguire per indirizzo d'analisi e conseguire per qualità descrittiva una strada comune ed un livello omogeneo. Ad

impostazioni esplicitamente storiografiche s'affiancano scritture memorialistiche; ad analisi puntuali e comparate rispetto ad uno sfondo storico e sociale integratore troviamo contributi più testimoniali e compartecipi delle scelte compiute dal personaggio e da quanti gli erano prossimi. Inconvenienti qualche volta in parte ovviabili ma non tali da sminuire l'importanza complessiva dell'iniziativa culturale ed editoriale di questa originale collana.

Si sa che è molto più facile criticare che fare.

Va dunque espresso il riconoscimento allo spirito e all'onestà culturale con la quale si è inteso offrire ad un largo pubblico un arco adeguatamente rappresentativo tra la fine del secolo passato e i nostri anni Settanta, attraverso la migliore stagione del Novecento, di personalità fra loro molto diverse del Friuli-Venezia Giulia, figure che hanno segnato negli ambiti e con collocazioni le più disparate la Storia, talora contraddittoria, di queste nostre terre. Se una osservazione critica può esser avanzata al programma di questa collana, ma forse è un dato autocritico sui limiti storici e culturali della nostra società non solo regionale ma più complessiva, è che fra le trentatré biografie uscite ed in programma si leggono solo personaggi di sesso maschile, quasi a testimoniare la permanente subalternità totale della donna in una società del ventesimo secolo, nella quale al sesso femminile si è riconosciuto (ed ha conquistato) il diritto alla scuola, al lavoro e al voto ma appare ancora lontano quello praticato (o non solo predicato) della effettiva parità socio-culturale. È questo un dato autocritico che ci deve far riflettere tutti, maschi e femmine, perché è un limite della nostra democrazia. Appare, perciò, augurabile che in un ulteriore sviluppo di questa collana si pensi anche a dare spazio a qualche figura femminile, non solo degna di essere accomunata agli altri personaggi (penso per esempio a Tina Modotti e ad altre donne rimaste oscure sotto il peso di una perdurante cultura e potere maschilisti) ma quale necessario contributo alla ridefinizione di una memoria collettiva veramente rappresentativa ed esaustiva dell'intero universo etno-antropologico della nostra regione.

L'auspicio, comunque, è che la collana trovi da parte delle istituzioni culturali e scolastiche un'attenzione adeguata, perché un largo pubblico ed in particolare i giovani possano conoscere e talora riconoscersi in questi "padri" e figli della nostra terra di confine. In tempi di caduta di valori è questa una condizione educativa essenziale per trasferire alle nuove generazioni motivazioni profonde e ragioni autentiche di vita.



Vari

CULTURA VENETA NEL GORIZIANO

Fonti e studi di storia sociale e religiosa
 Grafica Goriziana - Gorizia

1993 - pag. 231 - s.i.p.

di Fabio Del Bello

Sono stati pubblicati dall'Istituto di storia sociale e religiosa di Gorizia gli Atti del Seminario "La cultura veneta nel Goriziano" svoltosi nel capoluogo isontino nell'ottobre e novembre del 1990. La riproposizione delle relazioni in un volume costituisce un valido contributo per una messa a punto della storia culturale ed etnica del Goriziano che si accompagna e si intreccia ai precedenti "Cultura friulana nel Goriziano" e "Cultura slovena nel litorale". Il Goriziano dunque come luogo di incontro e di scambio tra filoni culturali diversi che danno una nota di particolarità e di ricchezza ma anche, per certi versi, il Goriziano come testimonianza di particolarismi da cui in ogni caso discende "un responsabile invito alla conoscenza ed alla comprensione". Infatti all'interno della stessa cultura che si definisce complessivamente veneta, pur nella ristrettezza delle dimensioni geografiche, si distinguono singolari e profonde differenze: ad esempio tra la parlata di Gorizia, che è un veneto moderno, coloniale, ricalcato sul Triestino, ed il Gradese ed il *Bisiàc* che sono due veneti arcaici, il primo di impronta lagunare il secondo di impronta maggiormente rustica.

Di rilevante interesse pertanto risultano i contributi storico-linguistici, aggiornati sia nella metodologia d'indagine sia nelle stesse ipotesi argomentate. G.B. Pellegrini scrive su "I dialetti veneti"; M. Cortellazzo su "La parlata gradese"; A. Zamboni su "Un veneto marginale: il *Bisiacco*"; M. Doria su "La parlata veneto-triestina di Gorizia".

Dopo l'inquadramento generale del Pellegrini, che ricorda la profonda romanizzazione del territorio venetico e la successiva fortuna del volgare veneziano sugli altri idiomi locali in virtù del prestigio e della potenza della città lagunare a partire dal X secolo, M. Cortellazzo mette in rilievo una relativa unità idiomatica di tutta l'area settentrionale tra il

VII e l'XI secolo: solo in seguito si sarebbero differenziati i tipi dialettali veneti euganei, friulani (ad est), lombardi (ad ovest). Nel medesimo periodo la Chiesa di Grado dovrebbe aver svolto il ruolo di modello linguistico per la nascente Venezia; in sostanza cioè le parlate dialettali di Grado e di Venezia si sarebbero sviluppate in reciproca simbiosi: prima Grado influì su Venezia e poi, mutate le condizioni politico-economiche, Venezia influì sul dialetto di Grado (venezianizzandolo). Da qui l'assimilazione del Gradese ai veneti lagunari, cioè ai tipi "veneti meridionali". Il dialetto *Bisiàc* viene a sua volta analizzato da A. Zamboni nella fonologia, nel lessico, nella morfologia e nella sintassi; l'autore afferma in conclusione che "i tratti esaminati (specialmente vocalismo, consonantismo e morfologia) parlano in favore di una varietà fondamentalmente veneta di base arcaica poi soggetta ad una serie di pressioni di sistemi superiori ed egemoni che soltanto nell'ultima versione (di tipo fondamentalmente triestino) sembrano in grado di modificarne definitivamente le strutture più antiche". Ciò per ragioni sia di pressione storica, economica e demografica, sia di prestigio (culturali) fin dall'Alto medio evo ci deve essere stato un rapporto tra il *Bisiàc* ed il Veneziano e, quanto all'influsso friulano, anche esso in sintonia con l'imporsi del dominio patriarchino, si deve parlare di scambio a livello lessicale (cioè il *Bisiàc* assume una gran quantità di voci dal Friulano) ma non di mutamento morfologico (per cui non si produce un Friulano venezizzato). Insomma ormai da parte di tutti gli studiosi, a differenza del Pellis che ipotizzava una esposizione del Veneziano sul Friulano, per il *Bisiàc* ormai si ammette una diretta filiazione neolatina in loco, in particolare una connessione non casuale o mediata con il latino che si suole definire aquileiese. Per lo studioso G. Frau il *Bisiàc* presenterebbe affinità con i dialetti veneti nord-orientali (area bellunese,

alto trevigiano) e sarebbe da considerarsi pertanto un "sermo rustico". Infine M. Doria ripercorre la diffusione in epoca moderna a Gorizia, luogo storico di incontro tra Friulani e Sloveni, della parlata veneto-triestina: in un primo tempo (XVIII secolo) c'è una veneticità arieggiante di tipo veneziano impiegata solo dall'aristocrazia e dell'alta borghesia cittadina per fini letterari; la gente comune parla Friulano e Sloveno. In un secondo periodo (da metà 800 al 1890) si assiste ad uno sviluppo "popolare" di varietà venete stratificate, ovvero di veneticità ancora venezianeggiante ma anche di veneticità triestineggiante (con influssi sloveni e friulani); a cavallo tra i due secoli infine si constata un processo di completa triestinizzazione per cui, a partire dal 1920, si può parlare del veneto "triestino-goriziano" come della "terza parlata dialettale" di Gorizia accanto al Friulano sonziaco ed allo Sloveno (nella sua forma dialettale locale) per non dimenticare poi le lingue italiana, slovena e tedesca. Una realtà linguistica e dialettale dunque, quella goriziana, veramente complessa e variegata nelle sue stratificazioni e nei suoi intrecci: non esiste a ben vedere una uniforme "identità goriziana" ma Gorizia è caratterizzata appunto dalla molteplicità e dalle sfaccettature diverse che sono il suo segno distintivo.

Il volume è arricchito da una introduzione di G. Benzoni su "Venezia e Friuli" che costituisce l'anello di congiunzione tra il presente volume e quello sulla cultura friulana; da un articolo su "Grado e Venezia" di S. Tavano in cui l'autore giustamente afferma che Grado può vantare "un'esistenza storica e una struttura che precedono e addirittura precorrono e determinano la stessa Venezia." Maria Kiefer Tarlao in "Il Gradese in versi: Biagio Marin" ripercorre l'incredibile sublimazione di un dialetto povero, fornito solo del lessico indispensabile alla dura quotidianità, operato dal grande poeta isolano.

P.M. Miniussi offre un'ampia e completa panoramica sull'esperienza letteraria nella cultura bisiaica, partendo da Basilio Asquini per arrivare a S. Domini e ad altre promettenti giovani voci. G. Bergamini rintraccia arte e artisti veneti nel Goriziano; G. Pizzamiglio descrive brevemente i compiti del Centro Universitario di Studi Veneti; G. Topičkar riassume un'esperienza scolastica di valorizzazione della parlata bisiaica nel quartiere di Largo Isonzo a Monfalcone (Il Bisiac a scuola) ed infine P. Benes conclude con alcune riflessioni su "cultura locale e scuola".



Vecchiet

Romano Vecchiet

FARE POESIA IN BIBLIOTECA

Associazione Italiana Biblioteche

Sezione Friuli-Venezia Giulia

1992 - pag. 127 - s.i.p.

di Antonio Treni

Il volume, che inaugura una nuova collana di biblioteconomia e bibliografia della sezione regionale dell'AIB (Associazione Italiana Biblioteche) denominata "Sollecitazioni", riproduce, in gran parte rivisti e ampliati rispetto alla stesura originaria, gli interventi presentati al Convegno internazionale organizzato dal Centro Culturale Pubblico Polivalente e svoltosi a Monfalcone il 7 e 8 dicembre 1990.

Il convegno, certamente riuscito per il notevole numero di relatori intervenuti e la messe ingente di materiali ed esperienze riferite da vari paesi d'Europa (dal Portogallo

alla Slovacchia, dalla Francia alla Germania, dalla Spagna all'Italia e alla Slovenia), ha subito destato grande interesse per gli elementi di forte novità tematica che presentava. Si era trattato, in sostanza, di analizzare in biblioteca e a scuola (ma soprattutto in biblioteca), quali esperienze fossero state fatte sul terreno impervio della poesia, ascoltando però non soltanto bibliotecari per ragazzi, che pure costituivano il nucleo forte fra relatori e pubblico, ma anche editori e insegnanti, storici della letteratura e poeti, accademici e *free-lance*. La poesia, quella soprattutto pensata per i ragaz-

zi, fatta dai ragazzi, ma non solo quella, ha avuto una larga considerazione e attenzione in quelle due giornate monfalconesi, ed è ora utilmente leggibile in un elegante volumetto curato graficamente da Leonardo Sonnoli.

"La biblioteca - si legge nel risvolto di copertina - è il naturale contesto, la memoria lunga che trattiene versi vecchi e nuovi, è la tradizione, è il serbatoio di parole cui attingere per formulare nuove ipotesi linguistiche, nuovi giochi in rima. Ma è lo spazio più adatto non solo per leggerla (ce n'è tanta), ma anche per scriverla, inventarla insieme ai suoi piccoli utenti, proprio partendo dalla poesia già scritta". In fondo questo è stato il vero filo conduttore di tutto il dibattito che si è venuto a sviluppare, anche se spesso vi sono state digressioni, approfondimenti parziali, esperienze legate a piccole ma significative occasioni.

Certamente un'occasione (e tra le più ghiotte delle due giornate) era stata offerta dalla presentazione di un nuovissimo libro di poesia per bambini ancora fresco di stampa: *A pagina uno non c'era nessuno* di Sergio Bozzi, con le divertite immagini di Rosanna Nardon e sapientemente presentato (allora) da Giulio Lughì. Ora il testo di Giulio Lughì, quasi un piccolo saggio, parla di poesia e oralità e il bel libro di Bozzi è diventato il migliore pretesto per soffermarsi su questo magico rapporto. Ma non meno interessanti appaiono gli interventi di Livio Sossi (presente nel volume con un testo inedito) e di Pino Boero (che aveva preparato per il convegno la relazione introduttiva), ed ora presente con un interessantissimo *"contributo ad una storia della*

poesia per bambini nell'Italia del dopoguerra".

Nei misteri quasi magici e senz'altro molto artigianali dell'editoria specializzata, ci introduce invece Jean-François Manier, testimone e al tempo stesso protagonista di una minuscola ma attivissima casa editrice delle Alpi francesi, elegante nelle scelte, sempre perfetta nelle strategie che ne costituiscono la sua recente storia. Tra gli editori andrà poi ricordato anche il notissimo Ravensburger, tra i bibliotecari e gli insegnanti le sempre stimolanti esperienze di Francesco Langella, Angelo Ferrarini e Rocco Carbone.

Se qualcuno volesse trovare una facile ricetta per fare poesia in biblioteca, forse rimarrà deluso. Gli interventi sono tanti, non tutti fortunatamente univoci, e il lettore dovrà selezionare quanto gli potrà maggiormente interessare: il resoconto delle esperienze lascia il posto alle riflessioni più profonde, sia da un punto di vista linguistico che storico-letterario, mentre le più nuove iniziative promosse nelle biblioteche per ragazzi offrono spesso spunti per inedite attività nelle scuole.

Non piccolo merito del libro è poi quello di non aver voluto fare *"poesia"* a buon mercato, ricercando la riflessione piuttosto che abbandonarsi all'emozione. E non a caso l'introduzione del curatore (*"Una premessa in prosa"*) si poneva come raccomandazione ai relatori per evitare facili eccessi emotivi (così frequenti quando si parla di poesia per ragazzi...), ricercando invece una linea organica di analisi e di lavoro sul terreno oggetto della riflessione. Un obiettivo, ci sembra, agevolmente raggiunto da questo piacevole libello.

Fogar

Galliano Fogar

LA LOTTA PARTIGIANA A MONFALCONE E NELL'ISONTINO. ATTUALITÀ E SIGNIFICATO

ANPI e Comune di Monfalcone - 1992

L'INAMMISSIBILE COSTO DELLA GUERRA. PERCHÉ LA TRAGEDIA NON SI RIPETA. CADUTI, DISPERSI E VITTIME CIVILI DELL'ISONTINO NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

ANPI di Gorizia - Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione

di Marco Puppi

Fa piacere, in momenti come questi in cui certi valori di libertà e giustizia paiono affievolirsi assieme alla memoria dei periodi in cui erano maturati, segnalare l'uscita di questi due opuscoli. Destinati a un largo pubblico non

necessariamente competente, essi affrontano due momenti cruciali e terribili della nostra storia recente, come la seconda guerra mondiale e il periodo di occupazione nazista.

Il primo, dedicato alla lotta partigiana a Monfalcone e nell'Isontino e promosso dallo stesso Comune di Monfalcone, oltre ad alcuni brevi interventi di presentazione di Alessandro Perrone (Assessore al Comune), dell'on. Silvano Bacicchi (per l'ANPI) e di Mario Merni (per l'AVL), ospita un intervento di Galliano Fogar. Autore conosciuto dal pubblico isontino, Fogar ha al suo attivo un gran numero di scritti, articoli ed interventi di vario genere sul periodo di occupazione nazista della Venezia Giulia, sulla lotta partigiana e sulle deportazioni, fra cui il voluminoso lavoro sull'*Antifascismo operaio Monfalconese fra le due guerre* edito nel 1982. In questa occasione, illustra il passaggio da quella guerra che Mussolini - nella convinzione di una vittoria tedesca - aveva voluto per avere "un migliaio di morti da buttare sul tavolo della pace", alla Resistenza. "La Resistenza qui ed in altre parti d'Italia - conclude Fogar - imprese una svolta importante alla storia del Paese. Con i suoi sacrifici e gli ideali di libertà, giustizia, autogoverno, che l'animarono, gettò le basi politiche e morali della nostra Repubblica ed ispirò i principi fondamentali della nostra Costituzione".

Dati parzialmente nuovi ed interessanti fornisce l'altro volumetto, promosso dalla provincia di Gorizia, che espone i risultati, relativi alla stessa provincia, di un ampio lavoro di schedatura di tutti i caduti della seconda guerra mondiale in Regione, svolto dall'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione. Lavoro che è stato ormai in gran parte pubblicato. Dopo una breve presentazione del direttore dell'Istituto stesso, Ciro Nigris, il volume snocciola una serie impressionante di dati sui caduti, per comune di residenza, condizione (militari o civili), luogo, data e causa di morte. Da essi apprendiamo che in provincia di Gorizia la percentuale di caduti dell'ultima guerra è stata circa il triplo della media delle restanti provincie italiane. I caduti dopo l'armistizio dell'8 settembre, e cioè durante i quasi due anni di occupazione nazista, sono ben maggiori (2.838, pari all'82%) di quelli sui vari fronti di guerra fra 1940 e 1943

(621, pari al 18%). Ben 1.054 sono i partigiani caduti, a testimonianza della corposità dell'"epopea" resistenziale in provincia. Se ad essi aggiungiamo i 506 civili e militari uccisi dai tedeschi o morti nei campi di concentramento, otteniamo un totale di 1.560 vittime di nazisti e fascisti, circa il 55% di tutti i caduti dopo l'8 settembre, una cifra che smentisce qualsiasi interpretazione riduttiva della ferocia e della determinazione nazista. Episodi relativamente inediti sono stati messi in luce in questo modo come due giorni di occupazione di Gorizia da parte di raggruppamenti cetnici tra il 30 aprile e il 1° maggio '45, che costarono oltre cinquanta morti alla sola città. Polemiche ha invece suscitato il dato relativo ai deportati dalle formazioni partigiane jugoslave dopo il 1° maggio '45, che la ricerca dell'Istituto Friulano ha quantificato in 369. Un dato molto distante dai 664 nominativi scolpiti (forse un po' troppo frettolosamente, come anche altre risultanze tendono a confermare) sul lapidario eretto proprio a Gorizia in loro memoria. Questo certo non può sminuire la gravità di quanto accaduto nel corso dei famigerati "quaranta giorni" di occupazione jugoslava, ma può però ribadire la necessità in tutti i campi di ricerche rigorose, estranee a facili quanto fuorvianti strumentalizzazioni politiche.

Qui in ogni modo può essere utile ricordare altre vittime della guerra, che pure i dati dell'opuscolo contribuiscono a mettere in rilievo. E precisamente da un lato i 621 caduti, in massima parte militari, sui vari fronti dall'inizio della guerra sino all'armistizio. Caduti in larga maggioranza o in mare o durante la campagna di Russia. Dall'altro i ben 453 civili morti a causa di bombardamenti aerei, dello scoppio accidentale di residuati bellici o di malattie dovute direttamente a causa di guerra. Di queste vittime, poco "eroiche" ma terribilmente reali del conflitto, 79 avevano un'età compresa fra gli 1 e i 14 anni. Come scrive giustamente il curatore, sono dati da conoscere, perché: "l'impressionante entità dei sacrifici patiti non sia dimenticata e possa servire di monito e sprone ad agire per l'affermazione della pace".



Burton

Richard Francis Burton

LE TERME DI MONFALCONE

Edizioni della Laguna - Monfalcone

1992 - pag. 118 - s.i.p.

di Chiara De Grassi

Ingannevole risuona il titolo di questo curioso volume di Sir Francis Richard Burton, *Le Terme di Monfalcone*, che si rivela ad una lettura più approfondita oltremodo riduttivo in confronto alla straordinaria varietà di temi, nozioni, contenuti che sono in esso presentati in maniera piacevole ed avvincente con uno stile da un lato ricercatamente aulico ed erudito, ma contemperato dall'altro con una buona dose di inglesissimo sense of humour. Il nostro, d'altronde, non consiste solo nella traduzione di quello scritto del console britannico di Trieste sulle proprietà curative dell'*aqua dei et vitae* che, a cavallo tra Ottocento e Novecento, beneficava gli abitanti del Monfalconese, definito da John Earle nell'introduzione "più di un articolo, meno di un libro, molto più vivace di un rapporto consolare". Tale testo risulta, infatti, corredato da una biografia dell'autore tratta da "A short sketch of the career of Captain Richard Burton", essenziale per comprendere la personalità di questo esploratore e letterato inglese, che risiedette per ben diciotto anni a Trieste e del quale oggi sappiamo ben poco benché all'epoca avesse raggiunto una celebrità internazionale. Uomo di straordinario coraggio, irresistibilmente attratto dall'avventura, intesa come curiosità divorante profondamente permeata da interessi lato sensu culturali, facilitato, peraltro, nel suo compito dalla perfetta conoscenza di ben più di venti lingue.

Il capitano Burton fu console britannico a Trieste dal 1872 fino alla sua morte avvenuta nel 1890, dopo aver trascorso un'esistenza tra esplorazioni geografiche - ricordiamo la famosissima spedizione africana alla ricerca delle sorgenti del Nilo patrocinata dalla Royal Geographical Society di Londra - ed imprese letterarie a carattere erudito che ne costituivano il logico complemento, quali analisi antropologiche, studi linguistico-grammaticali, traduzioni delle opere

della letteratura locale, delle quali è doveroso menzionare la trasposizione delle *Mille e una notte* dall'arabo in inglese.

Non è difficile, allora, comprendere la portata di questo breve saggio che, nella sua apparente semplicità, risulta, invece, intimamente sostanziato da una vasta e profonda cultura maturata, peraltro, attraverso una continua esperienza di vita, attraverso l'incontro con civiltà diverse e lontane, attraverso una intelligenza squisitamente vivace.

Lo studio del nostro straordinario personaggio sull'*aqua dei et vitae* delle terme monfalconesi fu pubblicato a Londra sulla rivista "The Field" con lo scopo, rivelato dallo stesso autore, non senza una certa ironia, di compiere "sia un atto di gratitudine sia un atto di servizio patriottico per il viaggiatore inglese discendente da una generazione di bevitori di Porto". In esso l'ex-console britannico ci accompagna da Trieste attraverso Prosecco, S. Croce, Aurisina, Sistiana, Duino fino alle famose terme e, sebbene in un'ora e un quarto la Ferrovia Meridionale permetta di raggiungere comodamente Monfalcone, il nostro ci consiglia il noleggio di una Zweispänner, carrozza a due cavalli, prolungando così per tre ore buone il viaggio, perché "il percorso è incantevole e la campagna piena di cose interessanti, passate e presenti". Le descrizioni e le annotazioni risultano precise, spesso curiose e affascinanti, come quando, citando il "Travailleurs de mer" il nostro illustra come il vero motivo per cui si ricordi la vecchia rovina denominata "sasso di Dante" risalga nel fatto che "molto prima che Franklin portasse giù il fuoco dal cielo la scintilla elettrica veniva utilizzata a Duino". Il capitano Burton rivela, d'altronde, senza compiacimento, la sua erudizione mai gratuita nei ripetuti riferimenti alle civiltà classiche: ci imbatiamo, così, nel "Vinum Pucinum", nel "Timavus" di Virgilio e Strabone, nel "pesce-lupus" di Marziale, nel

"locus Timavi" e nelle "insulae Clavae" di Plinio, nel mito di Giasone e Medea e giungiamo, infine, a quelle terme che i cronisti di età imperiale dichiararono avessero ospitato Cesare Augusto, il quale vi fece innalzare, riconoscente, una statua nonchè fossero state visitate anche dal celebre medico Galeno. Burton compie un'esaltazione delle proprietà curative e dell'efficacia terapeutica delle acque monfalconesi attraverso opportuni richiami ad illustri nomi ed autorevoli citazioni, nonchè grazie alla descrizione dettagliata di dati tecnici e caratteristiche scientifiche, che aumenta la sua credibilità grazie alla trascrizione del resoconto di una cura tratto degli appunti che un suo compatriota gli permise di usare. Il viaggio termina con il ritorno a Trieste attraverso

Opicina: dall'Hotel dell'Obelisco, chiamato così per la presenza di un obelisco che ricorda una vittoria di Francesco I Imperatore, Burton osserva che "il panorama sorprende chiunque lo veda" e "quando la notte trasparente ed oscura del Mediterraneo cade sulla città (Trieste), i lampioni, come lucciole, tracciano con rossi punti i profili delle vie, delle piazze, del lungomare e dei due porti".

Il testo è corredato da mappe antiche del territorio di Monfalcone e da una serie di immagini che illustrano le strutture termali prima nel loro splendore, poi nel loro degrado; spicca, però, anche un bel ritratto dell'autore di cui il poeta Swinburne notò "gli occhi di pantera" aggiungendo: "aveva la fronte di un Dio e la bocca di un diavolo".



Pin

Gualtiero Pin

MONFALCONE, 1890-1940 UNA CITTÀ IN POSITIVO

Italia Nostra - Sez. di Gorizia

1992 - pag. 142

di Lino Fiore

Da tempo ormai nella bisiacaria si è fatto vivo un nuovo interesse per cercare di conoscere un trascorso locale che si sta realizzando attraverso la ricerca storica e con saggi su usi e costumi.

Più semplici di lettura e di interpretazione sono le mostre illustrative e le rassegne di fotografia. La fotografia d'epoca poi, se messa su libro, ha un modo ancora più semplice e profondo oltre che personale di far ripensare alle proprie radici.

Monfalcone ha antica storia, la cui importanza è notevole perchè scritta alla periferia dei confini orientali, in una terra di contrasti e di culture diverse. Per cui il ripercorrere le sue strade attraverso le foto, tra fine Ottocento e anni '40, ci porta ad un ritorno all'antico, ad un passato non certamente dorato per la gente comune, ma sicuramente meno disordinato e irrequieto di oggi.

"Monfalcone, 1890-1940. Una città in positivo" curata dall'architetto Gualtiero Pin, si presenta in forma di

album di cartoline dal tono quasi familiare. Sono immagini che fissano una città passata attraverso la nascita della sua industria e fra due guerre mondiali. Una Monfalcone in certe sequenze ferma, una città in cui lo spazio-tempo non ha ragione di essere per quanto lineare è la progressione delle foto, che riprendono gli stessi luoghi in un tempo lungo e che - come si legge nell'introduzione - pare siano stati fotografati dallo stesso autore. Il movimento si nota in quella parte dove sono impressi i danni della guerra, e dove con la ricostruzione è cambiato l'ambiente.

Proprio da quelle rovine la città riprende il suo espandersi veloce, ripartendo dai rioni esterni alla città murata che, era iniziato con l'industrializzazione di fine ottocento.

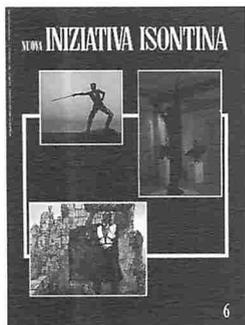
Da queste cartoline ne esce una documentazione di cose, ambienti, architetture e di edilizia popolare che nel tempo è cambiata per le esigenze di sviluppo e per fare posto ad un città in cui anche i borghi le stavano diventando stretti. La necessità di segnare nuove strade, di creare nuove

strutture abitative per i nuovi arrivati e per le nuove industrie, documentano un passaggio che si stava consolidando da borgo di pescatori e contadini a città industriale, ed infatti raramente le foto inquadrano campi e campagne che circondavano la parte urbana antica. Sono foto – questa può essere una mia impressione poetica – che tendono a darci sensazioni ed emozioni d'anima profonde, che fanno nascere una serie di buoni sentimenti verso quelle persone, quei luoghi e quelle cose, dove l'anima di una comunità si misura con il vivibile di un mondo in cui fatica e divertimenti, gioie e dolori facevano vibrare il cuore dell'intera comunità. Sono strade, ville, case, locali, dove si è vissuto e dove ora di quella gente sconosciuta che le animava resta solo l'impronta delle cose, dei luoghi che li circondavano. Così pur nella sua "povera bellezza", questi luoghi fanno rivivere nella fantasia e ci riportano a quelle radici, a quella identità che pensavamo persa ma che la macchina fotografica più o meno sapientemente ha saputo fissare.

Piazza Granda, Viale Ippocastani, Leon dedrio la Fossa, i Vecchi Portici ci ricordano di una venezianità di antica radice, di posti che erano invasi solo dai rumori prodotti dall'uomo e non dal progresso, sono fissità di un tempo che ci possono sconcertare, di un tempo che passa lento ed in cui le solitudini delle genti sono forse meno pesanti di quelle di oggi. Ci si accorge anche che c'è una memoria fissa una volontà di essere che si è formata cavalcando l'esistenza di diverse culture.

Ma ci sorprende anche constatare quanto poco si sia fatto per conservare tali testimonianze che probabilmente per troppa leggerezza, si sono abbattute per fare posto ad uno sviluppo caotico e senza anima.

Una documentazione storico-fotografica che nella parte più remota può essere letta sotto l'aspetto sentimentale e umano ed in quello più recente può servire come condizione per un progettare futuro che tenga conto del poco che ci è rimasto.



NUOVA INIZIATIVA ISONTINA

Centro Studi - "Sen. Antonio Rizzatti" - Gorizia

Dicembre 1992 - N. 99 (N. 6 - II Serie) - pag. 95, L. 7.500

di Pier Maria Miniussi

La rivista si apre con una nota di Nicolò Fornasir, presidente del Circolo "Rizzatti", il quale, davanti al mutato scenario internazionale ed alle sue possibili ripercussioni su Gorizia, propone di restituire alla città l'antico ruolo di centro di un'area che, superando il confine nazionale, comprende l'intero bacino dell'Isonzo.

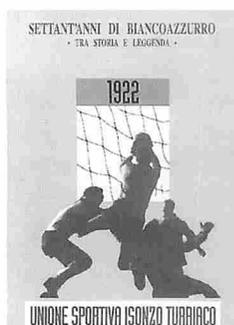
Il sommario propone come di consueto numerosi interventi di argomento storico: Sergio Tavano tratta un aspetto particolare dei rapporti fra Gorizia e Vienna, quello della costante ed autorevole presenza nella capitale danubiana di Goriziani ed Isontini fin dagli inizi del XVI secolo, quando la Contea passò agli Asburgo; Italo Santeusanio ripercorre in sintesi efficace la secolare vicenda del movi-

mento cattolico isontino; Anna Buiatti riferisce sugli scavi archeologici all'interno della Chiesa vecchia di San Giorgio di Nogaro e Luigi Danelutti scrive infine sul breve soggiorno triestino di Stendhal, console francese nella città giuliana fra il novembre del 1830 ed il marzo del 1831.

In tema di letteratura ed arte, Ferruccio Tassin presenta la lirica di Celso Macor e le incisioni acquarellate di Dario Delpin recentemente pubblicate col titolo di *Aghis*; lo stesso Macor scrive di Franco de Gironcoli, protagonista del rinnovamento della poesia friulana; Luigi Riceputi e Nicoletta Dacrema commentano rispettivamente *"Un altro mare"* di Claudio Magris e *"Poeti austriaci"* tradotti da Ervino Pocar, l'antologia pubblicata per commemorare il

centenario della nascita del traduttore e germanista goriziano; Fulvio Monai chiosa la mostra dell'opera grafica di Carlo Michelstaedter allestita alcuni mesi fa al Castello di Gorizia; Antonio Trampus dedica alcune note ai saggi musicologici contenuti nel volume "Ottocento goriziano" e Nino Agostinetti riferisce sulla mostra allestita a Villa Contarini, a Piazzola sul Brenta, e dedicata alla Contea di Gorizia fra '700 e '900.

Renato Vizzari è autore dell'unico articolo di argomento non umanistico, dedicato ad un'analisi rigorosa, ma accessibile al profano, di alcuni indicatori dell'attività bancaria nella provincia di Gorizia fra il 1986 ed il 1990. Completano la rivista le recensioni, firmate da Celso Macor, Franco Miccoli, Renzo Frattarolo, Rosaria Piemonti, Pier Maria Miniussi ed Antonio Trampus, ed il consueto Diario, che riassume gli avvenimenti salienti del 1992.



Vari

SETTANT'ANNI DI BIANCOAZZURRO TRA STORIA E LEGGENDA

Unione Sportiva Isonzo Turriaco

1992 - pag. 115, s.i.p.

di Fulvio Turra

In occasione del settantesimo anniversario della fondazione del sodalizio calcistico turriacese U.S.I.T. (1922-1992), l'Amministrazione comunale di Turriaco ha pubblicato un volume che ne ripercorre la storia dalle origini, avvalendosi per questo di un comitato di redazione composto da Vittorio Spanghero, Mario Furioso, Livio Tonca, Raffaele Zorzi e Mario Baiutti. Gli autori hanno effettuato un considerevole lavoro di ricerca negli archivi e nelle biblioteche regionali, hanno raccolto interviste e ricordi delle persone che hanno fatto parte della squadra riunendo un gran numero di dati storici, sportivi ed iconografici che sono la sostanza della pubblicazione.

Il libro si presenta strutturato in quattro capitoli, ognuno dei quali è dedicato ad un preciso periodo storico; si inizia con Vittorio Spanghero che ci narra l'origine e lo sviluppo della formazione partendo da una indispensabile premessa sull'introduzione del gioco del calcio in Italia a livello associativo ed agonistico. Segue Mario Furioso che si occupa dei "drammatici anni Quaranta" e ci guida attraverso le varie vicissitudini e trasformazioni di una squadra in costan-

te ascesa per lasciarci agli anni Cinquanta, dove ci lascia in compagnia di Livio Tonca fino agli anni Sessanta. Conclude Raffaele Zorzi che analizza il periodo dagli anni Sessanta fino ai giorni nostri.

Quello che salta agli occhi del lettore - ed è forse uno dei pregi principali di questa pubblicazione - è il grande entusiasmo ed affetto verso questa squadra che permea la prosa dei quattro autori, una prosa che riesce a trascinare anche il lettore più pigro o smaliziato ed a renderlo partecipe degli avvenimenti descritti con grandissima dotanza di particolari. Esempari in questo senso ci sembrano i primi due capitoli nei quali Spanghero e Furioso si soffermano ben volentieri su piccoli fatti, aneddoti e prodezze calcistiche che fanno parte del ricordo collettivo turriacese tramandato di generazione in generazione e che la fantasia e l'entusiasmo dei tifosi hanno mitizzati e resi leggendari.

L'ultimo capitolo desta profonda impressione soprattutto per la gran mole di dati raccolti da Mario Baiutti e utilizzati da Raffaele Zorzi per descrivere il periodo più recente della formazione utilizzando uno stile da perfetto cronista sportivo.